

La scalata di Gelli al potere

Davvero un «gran maestro»: da Salò alle cospirazioni

Il passato: volontario fascista in Spagna, accusato di torture nell'infiltrazione nella massoneria

ROMA — E' inutile salire lassù sulla collina, tra gli olivi e i cipressi, per suonare il campanello di «Villa Wanda» la casa cinquecentesca di Arezzo del «gran maestro». «Il dott. Licio è assente, è all'estero», adesso inseguito da due mandati di cattura. Ma chi è davvero questo Gelli? Se nella P2 molte cose sono ormai note, il «personaggio» Gelli è invece ancora avvolto nel mistero.

Ecco, per esempio, che cosa racconta di sé stesso il magistrato fiorentino che lo interrogò nel 1976: «All'età di circa 17 anni, a seguito di un episodio scolastico per il quale mi fu vietato di frequentare le scuole dello Stato, mi arruolai volontario nel Corpo di spedizione italiano nelle truppe fasciste mandate da Mussolini». Rimasi arruolato in Italia nel 1939. Poi, fui impiegato presso il GUP e dopo l'armistizio continuai a rimanere nelle truppe della Repubblica di Salò. Cessati gli eventi bellici fui impiegato presso la «Permaflex» di Pistoia, dove in poco tempo raggiunsi le mansioni di direttore».

Ed ecco invece, dalle carte sbucate nel racconto di un partigiano che testimonia su Gelli «repubblicano» e fascista a Pistoia: «Era il factotum della federazione fascista ed era l'organizzatore di tutte le azioni di rappresaglia, anche senza motivazione, che vennero compiute in quel tempo. Aveva una pistola americana a disposizione e l'inseparabile mitra che non esitava a puntare ed anche a scaricare quando avesse voluto imporre il suo volere. Assieme al suo degno compare Franzoni di Bardolino davano corso alle più spietate torture su coloro che erano arrestati sotto il pretesto di appartenenza o di semplice simpatia verso formazioni partigiane. Tanto erano brutali ed inumani che un povero giovane arrestato, quale supposto partigiano e collocato in cella nella caserma dei reali carabinieri dove giaceva altro giovane servizio, non ebbe il coraggio di resistere allo spettacolo che gli venne offer-

to e trovò modo di impiccare. Si chiamava Augusto Guerrini».

Ed ancora ecco, da un rapporto del ministero degli interni, il Gelli di questi anni: «Si sposta continuamente in Italia ed all'estero, molte volte per affari, talvolta per le sue attività massoniche e, spesso, per le due finalità insieme. E' in possesso di un passaporto della Repubblica Argentina che gli venne rilasciato, all'epoca, dal generale Peron, di cui era intimo amico e portavoce in Italia. Per il corrente anno (1979) è presidente di turno dell'Organizzazione internazionale massonica ed in tale veste dovrebbe partecipare ad un congresso che si terrà in Brasilia, nel mese di agosto. Innamorato di una donna americana per stabilire la linea di condotta da tenere nelle prossime elezioni presidenziali».

Il documento del ministero dell'interno aggiunge un servizio, non ebbe il coraggio di resistere allo spettacolo che gli venne offer-



Licio Gelli

L'elenco è enorme: ci sono il costruttore Reno Orlandini, già implicato nel golpe Borghese, il picchiatore fascista Giulio Caradonna, il missino Sandro Sacucci, il dott. Umberto Orlandini, già titolare dell'agenzia di Stefano, il generale Osvaldo Minghelli, e poi ancora amici che sbucano da altre carte e verbali: il cognato di Sindona, due o tre pubblicisti e giornalisti americani legati al «clan» di Reagan, alcuni mafiosi italo-americani tra i quali il notaio Joseph Miceli Crimi, accusato di avere organizzato il falso sequestro e la fuga dall'America di Sindona. Sempre dall'immensa pila di carte che riguardano Gelli, sbucano fuori anche i nomi di altri personaggi che avevano dato, al gran maestro Salvini, avvertendo della cosa anche Gelli, settanta milioni all'anno, per un lungo periodo per fare operazioni di divisione di città: Emilio Di Fanani e dell'ammiraglio Girolamo Birindelli.

due maschi e due femmine. Tutti sono sposati. Possiede una casa a Frosinone, alcune case in Argentina, la ormai famosa «Villa Wanda» ad Arezzo, due ville a Castiglione Fibocchi ed è proprietario della «Confessioni Gio». La sua auto, targata Corpo diplomatico, ha girato per anni per le strade della città. Tutti ricordano i grandi ricevimenti ai quali partecipavano centinaia di invitati provenienti da Roma e da quasi tutta Italia. Uno stuolo di maggiordomi — si racconta — serviva a tavola con molto stile. Capelli brizzolati, portamento altero, Gelli era pomposo e cerimonioso quando si muoveva in veste ufficiale.

Nelle serate amichevoli si comportava, invece, da grande amico. «Sapeva sempre tutto di tutti — dicono — e ci teneva a farlo sapere e vedere. Aveva l'atteggiamento dell'industriale di provincia che è felice di essere diventato importante». I suoi contatti con l'Argentina, come per tanti «repubblicani», risalgono a dopo il crollo di Salò. Temuto, odiato e conosciuto da migliaia di personaggi importanti che si servivano delle sue raccomandazioni per ottenere appalti pubblici e promozioni negli ambienti militari (qualche giorno fa ha dichiarato: «Miceli è diventato capo del Sid per merito mio. Sono stato io a parlarne a Tanassi») ora sembra solo, tutti, ammiragli, uomini politici, ministri, generali, scrittori e giornalisti smentiscono l'appartenenza alla P2 e pochi ammettono di aver conosciuto il poco venerabile «maestro». Solo un semplice commissario di PS di una piccola città ha detto: «Sì, sono della Loggia di Gelli. Un giorno è venuto da me un signore e mi ha detto di iscrivermi se volevo fare carriera. Io ho obbedito. Gli altri coinvolti, invece, sono stati netti: «Gelli? Mai conosciuto». Un altro ha aggiunto: «Ho incontrato Gelli in un albergo. Ho scambiato due parole con lui, ma da quel giorno non sono più sceso in quel benedetto posto. Ho cambiato albergo, insomma».

Wladimiro Settimelli

Parlando a Bergamo

La Jotti: «Si esce da questa crisi arricchendo la vita democratica»

Dibattito con Granelli, Bassanini, Manzella - I referendum e la Loggia P2

Dal nostro inviato BERGAMO — «Quando un partito è un gruppo di partiti si rende responsabile di una vera e propria occupazione dello Stato, si rompe quel meccanismo essenziale, per una democrazia che è il principio dell'alternativa. E' così che si scatenano la corruzione, nella certezza che gli altri non verranno a controllarla, nella certezza dell'impunità. Qui e così nascono scandali come quello della Loggia P2». Con queste parole il presidente della Camera Nilde Jotti ha commentato la scoperta dell'attività della loggia massonica capeggiata da Licio Gelli e le gravi conseguenze che ne derivano per la vita politica nazionale e per le istituzioni democratiche.

Nilde Jotti ha parlato di questi problemi intervenendo in un dibattito organizzato a Bergamo dal Comitato permanente antifascista. A discutere sulla crisi delle istituzioni erano stati chiamati, assieme a lei, il democristiano Giuseppe Granelli, il socialista Piero Bassanini e il consigliere di Stato Andrea Manzella. I due poli della discussione — svolta davanti a un pubblico attentissimo e numeroso, stipato in un cinema del centro — sono stati i risultati dei referendum, lo scandalo della P2, i mutamenti intervenuti in queste settimane all'interno di altre democrazie occidentali.

Granelli ha richiamato questi argomenti per ribadire la necessità della conquista di un largo consenso nell'opera di riforma del Paese e delle sue istituzioni. «Dopo la prova di maturità data dal popolo italiano con il voto nei referendum — ha detto — occorre ora una maggiore solidarietà tra forze politiche per riprendere un discorso complessivo di riforma dello Stato. Questa riforma non può uscire dal taschino di un leader, ma solo dal confronto fra i partiti».

Andrea Manzella ha affermato che bisogna affrontare il discorso della riforma dello Stato «con la testa fredda, costruendo con quello che c'è, senza utopie».

Per Piero Bassanini «la nostra è una democrazia bloccata, nella quale i partiti hanno espropriato lo Stato e, per questo, sono possibili fenomeni come quello della P2, Stato nello Stato. Per uscire da questa situazione, occorre definire maggioranze precise che corrispondano ad altrettante alternative politiche. Occorrono però gli strumenti istituzionali che rendano possibile questa alternativa».

Nilde Jotti rispondendo anche alle domande poste dai giornalisti Gianpaolo Pansa e Piero Sorman, è entrata subito nel vivo dell'attualità. «La P2 — ha detto — è na-

ta dall'incapacità delle istituzioni di funzionare in questi anni? Non credo. Il popolo italiano ha confermato durante sette anni in ben otto referendum altrettante leggi del Parlamento. Sono stati così smentiti coloro che affermavano l'incapacità delle Camere di rappresentare i sentimenti e le aspirazioni del Paese. Non è vero quindi che, almeno in alcune sue parti vitali, le istituzioni non abbiano funzionato. E' vero invece che la discriminazione nei confronti di un grande partito e l'occupazione dello Stato da parte di altri ha bloccato la governabilità del Paese. A questo meccanismo perverso dobbiamo far risarcire, ha continuato Nilde Jotti — l'esistenza di una struttura come la P2, ma non credo che questo esaurisca i motivi della potenza di questa organizzazione. Colpisce, ad esempio, il fatto che molti documenti della Loggia facciano riferimento ad un numero, il 77: in quel periodo sembrava molto vicina una svolta nella vita politica italiana; il meccanismo dell'esclusione sembrava rompersi, forse, di fronte alla eventualità di modifiche profonde degli equilibri politici, si è voluta creare una struttura che potesse eventualmente, reagire a questi mutamenti, o, ancora, è possibile che attraverso la P2 qualcuno, ai margini delle forze che occupano lo Stato, abbia cercato una forma di protezione rifiutata altrove. E' certo questa associazione è anche un modo per procrastinare: qualcuno se li sarà procurati, altri probabilmente li hanno solo sognati. Questa spiegazione può comunque valere per alcuni dei personaggi coinvolti, non certo per quelli che il potere ce l'hanno già, lo gestiscono».

«Comunque sia — ha proseguito Nilde Jotti — il problema che si pone ora è come fare uscire le istituzioni democratiche dalla crisi, come trovare spazi nuovi. Il mio parere è che alcune strutturali esistano. Per quanto riguarda il Parlamento, ad esempio, si possono ridurre gli eletti mantenendo le due Camere, affidando ad alcuni compiti legislativi e ad altri compiti e poteri di controllo. Sarebbe errato, però, pensare di uscire da questa crisi restringendo i centri di decisione e di partecipazione democratica».

«Queste riforme non potranno comunque incidere nella realtà del Paese — ha concluso Nilde Jotti — se non si sanerà il male profondo della democrazia italiana: l'assenza di alternativa nella direzione politica. E dobbiamo risolverlo al più presto per evitare al Paese momenti ancora più drammatici».

Romeo Bassoli

La resistibile ascesa dell'ex ministro della Giustizia Adolfo Sarti

Dalla «nuova DC» alla lista della P2

La domanda per entrare nella Loggia è dell'ottobre '80 - Il cedimento ai terroristi e i rapporti privilegiati con i radicali durante il « caso D'Urso » - Lasciò Fanani per un posto di sottosegretario

ROMA — Sarti il ministro? «Un saltatore e un ciarlatano»: erano questi — ben prima delle dimissioni — gli appellativi ricorrenti a Palazzo Madama per definire il senatore doroteo. All'inizio dell'anno, nel pieno del « caso D'Urso » se ne guadagnò anche un altro: quello di bugiardo.

In quella vicenda Adolfo Sarti toccò certamente il punto più basso della sua breve e ingloriosa esperienza di ministro guardasigilli. Ma l'ineffabile senatore di Cuneo ha voluto superare se stesso facendo pescare con le mani nell'oscuro e inquietante sacco della loggia massonica P2. E in questi giorni quelle mani ha anche tentato di nascondere facendo diffondere penose e balbettanti dichiarazioni sulla sua estraneità al caso Gelli. Dice l'ex ministro: «In '77 fui avvicinato da due intellettuali che mi chiesero di promuovere un dialogo tra la cultura cattolica, laica e socialista. Per questo sarebbe oggi coinvolto nella vicenda. Ma guarda caso la domanda per entrare nella loggia segreta, presentata dal democristiano e cattolico Sarti — così come si qualificava nel modulo della P2 — risale a pochi mesi fa, all'ottobre del 1980. Su questo Sarti tace».

Ma davvero qualcuno poteva attendersi atteggiamenti più coraggiosi dall'uomo che portò lo Stato a cedere ai ricatti dei terroristi con la chiusura della sezione speciale all'Asinara? Da quel ministro della Repubblica che stabilì un canale sotterraneo e privilegiato con chi — i radicali — dialogava con i compagni assassini, i terroristi rinchiusi nel carcere di Trani? Da chi — ad altissimi ori-

mai scoperti — rivolge ai suoi complici radicali la meschina accusa di «amicizia tradita», come i mafiosi — parla di tazzine di caffè offerte nella sua casa che si trasformano in strumento di morte politica?

La carriera di quest'uomo mellifluiso, che passa per intellettuale, è costellata di goffes e uscite infelici. Come quando, per sfoltire i carceri, il logoro strumento dell'amnistia, ponendo le basi per nuove e più pericolose tensioni tra i detenuti.

Questo è il sommario profilo di un politico che nel '75 amava farsi definire «giovane leone». «volto nuovo» della DC. Un uomo del cambiamento, diceva di sé stesso. Aveva perfino proposto di dare un nome nuovo al suo partito. Questa in particolare, era diventata una «preoccupazione quasi assillante»: bisognava a tutti i costi togliere via quell'aggettivo «cristiano». L'altro «volto nuovo» di che sempre in quel periodo veniva accostato al suo era quello di Toni Bisaglia. Una bella coppia d'assi non c'è che dire. Dal rinnovamento della DC alla spioneria della P2, questo è l'itinerario percorso con disinvoltura da Adolfo Sarti. Così come Toni Bisaglia approdato ai giuristi d'onore del Senato dopo essere partito dalle posizioni di «rinnovamento».

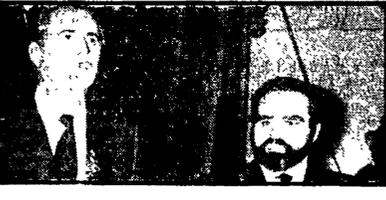
L'immagine di sé che ha tentato di accreditare all'esterno è quella di un dc non vincolato al gioco delle cor-

renti. Ma qualcuno oggi fa notare che nel '73 «tradì» Fanani per i dorotei: guadagnandosi così il posto di sottosegretario di Rumor alla Presidenza del Consiglio. Insomma, un personaggio ben adentro ai meccanismi del proprio partito.

Di lui si è detto persino che non disdegnava di coltivare l'immagine di uomo di cultura, accreditando una notorietà che a suo tempo fece, per così dire, scalpare negli ambienti parlamentari: Sarti ha letto tutto Proust! Ma ora il maligno di turno dice che, in verità, ha letto soltanto qualche paginetta sparsa della complessa opera dello scrittore francese.

Ma invece di porsi «all'ombra delle fanciulle in fiore» ha preferito i germogli della Loggia di Gelli.

g. f. m.



Tra sindacati e Gruppo

Lungo confronto sulle sorti del «Corriere»

MILANO — Il «Corriere della Sera» il giorno dopo, un giorno segnato tutto da una lunga trattativa tra direzione del gruppo e sindacati impegnati in un difficile confronto, alla ricerca di una intesa sul futuro dell'azienda. Ieri la prima pagina del giornale, così come quelle interne, non portava un solo accenno alle dichiarazioni per alcuni versi drammatiche, che il direttore Franco Di Bella, ha fatto poche ore prima alla redazione, per smentire la sua appartenenza alla loggia P2, ma — contemporaneamente — per rivelare una serie di pressioni che il «Biscione» Licio Gelli ha esercitato sul capo di intuire sulle scorte del giornale quotidiano milanese. I lettori del «Corriere» sanno soltanto, da un fondino di prima pagina, che il «Corriere» «deve aver pur fatto qualcosa di buono» per essere durato 100 anni e che una così lunga vita è di per sé una garanzia.

La partita aperta dalle rivelazioni di Franco Di Bella e dalle inequivocabili ammissioni di un malfelice intreccio di interessi e di condizionamenti fra il più grande gruppo editoriale italiano e quella sorta di governo parallelo che dimostra di essere la loggia P2 non può però considerarsi con questo chiusa. Troppo gravi sono i retroscena che l'autodifesa di Di Bella ha sollevato e troppo forte è la necessità di pulizia perché non si ziffo con la massima urgenza la necessità di garanzie di chiarezza sulla vita del maggior quotidiano italiano.

Il confronto tra direzione del gruppo e sindacati è iniziato nella tarda mattinata. Oggetto di questa trattativa è un argomento collegato al futuro del gruppo Rizzoli. Dopo l'annuncio dell'accordo fra il Rizzoli, «Corriere della Sera» e il Banco Ambrosiano per la ricapitalizzazione del Gruppo, con il passaggio del 40% delle azioni in possesso dell'editore alla finanziaria «La Centrale», il comitato di redazione del «Corriere della Sera» e il consiglio di fabbrica, forti di un precedente accordo verbalizzato alla Pretura di Milano, hanno fatto ricorso al magistrato per ottenere dall'editore chiarezza e garanzie. Venerdì mattina è stato il vertice della Rizzoli, rappresentato dal Direttore generale Tassan Din, il capo del personale Di Pella, i legali della società, nonché l'avv. Zanfagna — ora Consiglio di amministrazione del Banco Ambrosiano — a chiedere di incontrarsi con i sindacati.

In questa trattativa preliminare Tassan Din ha avuto modo di confermare che la ricapitalizzazione del gruppo va avanti, nonostante l'arresto del banchiere Roberto Calvi. Calvi è una cosa, questa la tesi dell'azienda, un'altra è «La Centrale». Confermato anche il nuovo assetto azionario del gruppo: 40% alla «Centrale», 50,2% alla Rizzoli (di cui il 10,2% in finanziaria) e 9,8% a Tassan Din, il 9,8% alla Rotschild. Tassan Din non ha però sciolto due interrogativi: Vissintini rimarrà garante dell'intera operazione, come si era detto a suo tempo? Qual è il ruolo della finanziaria di cui egli stesso è socio d'opera e che può determinare da quale parte sta la maggioranza del gruppo?

Tassan Din, insomma, è sembrato voler dire ai suoi interlocutori: questa è l'unica soluzione possibile, altrimenti c'è il commissario, visto che la situazione debitoria del Gruppo è ormai insostenibile. Dopo alcune sospensioni la trattativa è ripresa in serata ed è andata avanti nella notte. C'è la necessità di avviare una effettiva opera di risanamento dell'azienda editoriale, ma c'è bisogno di mantenere ugualmente saldo il principio della trasparenza di tutta l'operazione.

NELLA FOTO: l'editore Angelo Rizzoli e l'ex ministro Adolfo Sarti

Da quattro parlamentari della commissione di vigilanza

Chiesta la destituzione di Gustavo Selva

«Ha usato il GR2 per oscure minacce contro i magistrati» - Comunicato dell'Ordine dei giornalisti

ROMA — La lettera è stata già recapitata a Mauro Bubbico, deputato dc, presidente della commissione di vigilanza sulla Rai, e contiene due richieste, secche e precise: una inchiesta immediata e rigorosa sui rapporti tra la Loggia P2 e dirigenti e giornalisti della Rai; l'allontanamento di Gustavo Selva dalla direzione del GR2. Negli elenchi di Gelli figurano, oltre a Gustavo Selva, Franco Colombo (direttore del TGI) come membro candidato; il vicepresidente Gian Pietro Orsello; Gino Nebbio, corrispondente del TGI da Parigi; Ettore Brusco; Gian Paolo Cresci e altri funzionari. La lettera è firmata da quattro parlamentari: il sen. Fiori (Sinistra indipendente), Trombadori (PCI), Bassanini (PSI), Milani (PDUP) — e chiama in causa direttamente anche le responsabilità dei massimi organi di governo della Rai: se l'azienda non assumerà tempestivamente provvedimenti nei riguardi di Selva «sarà necessario convocare, per la prevista seduta della commis-

sione del 3 giugno prossimo, il presidente e il direttore generale dell'azienda, per interrogarli sulle ragioni della mancata adozione di provvedimenti che dovrebbero ritenersi, a questo punto, assolutamente indispensabili».

Ma perché la duplice richiesta, indagine sui presunti affiliati, destituzione di Selva? Bisogna tornare alla mattina del 21 scorso, quando sui giornali comparso gli elenchi della Loggia. Gustavo Selva legge un editoriale che lascia allibiti i membri della commissione parlamentare di vigilanza che di lì a qualche ora si riuniranno a palazzo S. Marco e provoca un primo scontro nel consiglio di amministrazione convocato nel grande salone al piano terra di viale Mazzini. Ora la trascrizione di quell'editoriale è giunta nelle mani dei commissari. «Selva — afferma la lettera dei quattro parlamentari — non solo interviene pesantemente su un caso nel quale, ad oggi, egli è parte in causa. Ma interviene, per di più, tormu-

lando aspre critiche e addirittura oscure minacce nei confronti dei magistrati che conducono le indagini sulla P2 e sulle sue trame. E vi è ancora — aggiungono Fiori, Trombadori, Bassanini e Milani — qualcosa di più grave e intollerabile: si stabilisce, infatti, un inquietante precedente di appropriazione e strumentalizzazione a fini privati del mezzo radiofonico pubblico, per di più in relazione a questioni che suscitano così giustificato allarme nell'opinione pubblica e riguardano la sopravvivenza stessa della nostra democrazia. Sicché è da ritenere assolutamente inammissibile l'ulteriore permanenza di Selva alla direzione del GR2».

Il cionone della P2 investe, dunque, anche la Rai dove da giovedì si respira un clima pesante, carico di tensioni. E non tanto perché, in quella mattina, l'unica nomina accantonata in fretta e furia della quale i consiglieri d'amministrazione dovevano occuparsi riguardava Et-

DE DONATO

STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO DEL SOCIALISMO E DELLE LOTTE SOCIALI IN PIEMONTE
diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo

volume primo
Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento
pp. 560, L. 13.500

volume secondo
L'età giolittiana, la guerra e il dopoguerra
pp. 586, L. 14.500

volume terzo
Gli anni del fascismo, l'antifascismo e la Resistenza
pp. 512, L. 15.000

volume quarto
Dalla ricostruzione ai giorni nostri
pp. 768, L. 23.000

RINASCITA

SUL NUMERO IN EDICOLA DAL 29 MAGGIO

Il Contemporaneo
dedicato alla «dimensione metropolitana»

Le prenotazioni debbono pervenire entro le ore 18 di martedì 26 maggio presso l'Ufficio Diffusione de l'Unità di Roma o di Milano